

XIV Domenica Tempo Ordinario “B” – 7 Luglio 2024

I Lettura: Ez 2,2-5

II Lettura: 2Cor 12,7-10

Vangelo: Mc 6,1-6

- Testi di riferimento: Is 6,9-10; 40,29-31; Ger 11,21; 12,6; 29,26; Ez 3,17-21.26-27; 12,2-3; Am 7,12; Sap 2,11; Mt 10,12-14.40-42; Mc 3,21-22; Lc 2,34; 4,23; 16,29-31; Gv 1,11-12; 4,44; 7,3-5.41; 10,20; At 4,18-20.25-31; Rm 8,26; 1Cor 2,3; 4,10; 2Cor 10,10; 11,30; 13,4; Ef 6,10; Fil 4,13; 1Pt 4,13-14

1. Seconda lettura: la forza e la debolezza.

- Paolo racconta, in questi pochi versetti della seconda lettura odierna, una sua esperienza che è di capitale importanza per chiunque. Egli chiede a Cristo ripetutamente di rimuovere da lui “una spina nella carne”, qualcosa che gli procura profonda sofferenza; ma Egli non lo esaudisce. Gli rivela però che quella *debolezza* che Paolo sperimenta è importante per lui; ed egli imparerà ad accettarla, per il suo bene e per quello della missione. Per “debolezza” non si deve intendere il peccato; questo non va mai accettato, ma combattuto. La debolezza di cui qui si parla è quella fragilità insita nella condizione umana, che fa parte del nostro essere creature e quindi soggetti a problemi, sofferenze, tentazioni. È quello che in fondo intendiamo quando diciamo “ho una croce”. È ciò che – se potessimo – elimineremmo dalla nostra vita, perché ci impedisce di gestire le cose come noi vorremmo; che anche ci impedisce di realizzare al meglio – così pensiamo – la stessa opera di Dio. Tutti siamo soggetti alla debolezza, alla fragilità; siamo sottoposti alla tentazione, a forme di precarietà fisiche, psicologiche, spirituali. Non sempre, o quasi mai, ci sentiamo “in forma” anche soltanto dal punto di vista spirituale, traballanti spesso per quanto riguarda la fede. Vorremmo avere in genere più forze di quanto ne possediamo, in tutti i campi. E con il passare degli anni sentiamo aumentare il peso della nostra debolezza.

- Il mondo consiglia di nascondere la debolezza ad ogni costo, perché è ritenuta una vergogna. In Sap c'è un brano in cui si descrivono i ragionamenti (stolti) degli empi, fra cui vi è l'affermazione: «La debolezza risulta inutile!» (2,11). Si tratta di un assioma tipico anche della nostra epoca, quello appunto di ritenere che bisogna eliminare a tutti i costi i segni della debolezza. Così occorre la palestra, il *lifting*, e quant'altro; occorre a tutti i costi mostrarsi forti, in salute ed efficienti. Il fatto è che per quanti rimedi la scienza ci offre per alleviare le nostre debolezze, ne rimangono comunque sempre tante ineliminabili. Ed è qui la “spina nella carne”.

- Allora è molto preziosa l'esperienza di Paolo il quale è arrivato a capire – glielo ha rivelato Cristo – che invece la nostra debolezza non è affatto inutile, ma è il luogo dove Dio agisce; il luogo dove Dio manifesta la sua forza e adempie la Sua missione in noi e tramite noi. Occorre perciò, come Paolo, imparare ad accettare la nostra realtà di debolezza, capendo che è proprio in tale realtà, in quella condizione di debolezza, che si sperimenta la forza di Dio. Ed è di questa forza che noi abbiamo bisogno. Dovremmo arrivare anche noi a fare la stessa esperienza che ha portato Paolo ad affermare: “Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze” (v. 9).

[N.B. Non bisogna sorvolare sull'importante dato che Cristo (il “Signore” a cui Paolo si è rivolto è Gesù come, tra l'altro, si capisce bene dal parallelo “Mia grazia” e “potere di Cristo” del v. 9) ha parlato a Paolo e gli ha rivelato il senso di quella croce. E quell'illuminazione che Paolo ha ricevuto da Gesù è diventata fondamentale per orientare il resto della sua vita. Se ci mettiamo veramente in ascolto di Cristo, con pazienza, e ci lasciamo illuminare dalla sua sapienza, la nostra esistenza prende un nuovo orientamento sulla base di tale luce]

- Affinché la potenza di Dio, cioè lo Spirito Santo, dimori in noi occorre accettare la debolezza, la nostra precarietà, incapacità, inutilità. Non per compiangerci narcisisticamente, ma per alzare gli occhi a Colui che ha il potere di realizzare ogni cosa, di renderci forti con Lui. Cristo stesso si è fatto debole all'estremo e non ha usato la forza umana per realizzare i suoi scopi. Il brano di Vangelo

odierno è anche un esempio di come Gesù, il Dio in mezzo a noi, ha accettato di svolgere la sua missione tramite la debolezza della natura umana. E in quella debolezza la potenza di Dio si è manifestata al massimo grado. «Egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio» (2Cor 13,4).

- “Affinché non mi insuperbissi” (v. 7). Le grazie che Dio ci dà in funzione della vita cristiana e della missione possono farci montare in superbia e perderci; sperimentare la debolezza ci salva da questo pericolo. Conoscere la nostra debolezza ci salva dal metterci in situazioni di rischio. Chi si crede forte, chi presume di saper dominare se stesso, le situazioni pericolose, cadrà come un fesso nelle mani del demonio. Le carceri e i cimiteri sono pieni di gente che pensava di essere forte, di sapere dominare se stesso. Anche sotto questo punto di vista possiamo capire l’affermazione: «Quando sono debole è allora che sono forte» (2Cor 12,10). Chi ha l’esatta cognizione della propria precarietà starà attento a non mettersi in pericolo, fisicamente e spiritualmente; starà sempre unito a Colui da cui solo gli può venire la forza. Allora anche lui, come Paolo, potrà dire: «Tutto posso in Colui che mi dà la forza» (Fil 4,13), perché con Dio è possibile dare un senso compiuto a tutte le debolezze presenti nella nostra vita.

2. Il Vangelo

- Chi è Gesù? Che il tema centrale di Mc sia quello riguardo l’identità di Gesù appare di nuovo nell’episodio del brano di Vangelo odierno in cui i suoi concittadini ritengono di sapere bene chi lui sia. E tuttavia quell’elenco di cinque domande che essi si pongono davanti al loro compaesano servono al nostro evangelista – non senza una venatura ironica – per mettere in luce tutta la loro difficoltà. Continua così la sfida di Mc nel richiamare i suoi lettori ad interrogarsi seriamente su questo personaggio davanti al quale, pur pensando di conoscere, forse invece si è ancora ciechi. Chi meglio ritiene di conoscere Gesù più facilmente rischia di sbagliarsi nei suoi riguardi. Quando pensiamo di conoscere bene qualcosa è proprio allora che forse ci fermiamo soltanto all’apparenza e manchiamo di coglierne tutta la profondità. È come quando ascoltiamo un passo biblico che conosciamo a memoria e che, proprio perché lo conosciamo, ci passa sopra senza dirci più nulla. Cristo non può mai diventare una persona ovvia, scontata, che ormai conosciamo e che quindi non ha più niente da dirci.

- La sapienza e il potere di Cristo (v. 2). I concittadini di Gesù commentano con una serie di affermazioni-domande di tono beffardo quanto hanno sentito dire da lui o su di lui. Gesù è uno che ha vissuto molti anni facendo un lavoro artigianale (e quindi non intellettuale), un lavoro manuale che sicuramente non gli ha permesso di dedicarsi allo studio della scienze profane e teologiche. I suoi compaesani lo sanno bene, perché lo conoscono. Perciò per loro egli è uno che pretende di essere qualcosa che non gli spetta. Che sapienza può mai avere? Che pretesa ha di insegnare e commentare le Scritture? Uno che agisce in questo modo non può che essere uno squilibrato, come i suoi parenti avevano detto in Mc 3,21. Se tale sapienza è contraffatta allora significa che anche i suoi prodigi, i suoi miracoli devono essere fasulli. Nell’Antico Testamento sapienza e potenza vanno spesso insieme (Ger 10,12; 51,15; Dn 2,20.23; 7,14; cfr. anche 1Cor 1,21). Perciò la “falsa” sapienza di Gesù lo qualificerebbe come “falso” operatore di miracoli. Così risentiamo implicitamente quella calunnia manifestata dagli scribi in Mc 3,22 per cui egli opererebbe miracoli per mezzo del principe dei demoni. Dunque le domande riguardo a Gesù sono la manifestazione dell’incredulità nei suoi riguardi. La pretesa di conoscere l’identità di Cristo diventa un ostacolo insuperabile, uno *skandalon* (v. 3) che ci impedisce di accogliere la sua sapienza e la sua potenza, di conoscere la volontà di Dio che egli, in quanto profeta, è venuto a farci conoscere. Ciò significa che davanti a Gesù chiunque di noi, anche chi può sostenere di conoscerlo meglio di tutti, ha bisogno di mettersi in un atteggiamento di umiltà per lasciare che Dio stesso ci illumini sulla sua vera realtà.

- “E lì non poteva compiere nessun miracolo” (v. 5). L’incredulità impedisce a Gesù di compiere miracoli, proprio nella sua patria. Non di rado chi è più vicino a Cristo, chi più pensa di conoscerlo – perché è un cristiano praticante – corre il rischio di sperimentare meno di altri la potenza di Cristo. Egli ha potere di sanarci, di guarirci dalle nostre infermità (i.e. i nostri peccati). Eppure forse non lo si crede veramente. E mentre altri che sono più lontani vengono magari guariti, noi che siamo suoi vicini rimaniamo sempre nella nostra mediocrità. Che cosa può salvarci? Metterci in di-

scussione, mettere in discussione la nostra presunta conoscenza di Cristo, del cristianesimo, della volontà di Dio, della nostra “giustizia”. In una parola, può salvarci la conversione. Per conoscere veramente Cristo occorre accoglierlo così com’è, credere in lui, seguirlo anche quando non lo si capisce, sapendo che davanti a lui siamo come ciechi che hanno bisogno di essere guidati. Per questo alla fine del suo percorso Gesù sarà “riconosciuto” proprio da un cieco (Mc 10,46-52).

- Il profeta rifiutato. Gesù è respinto, non è creduto, dal suo ambiente familiare (la sua patria, i suoi parenti, la sua casa: v. 4). In questo si realizza la sua missione di profeta. Egli dovrà essere rigettato completamente, con la sua morte in croce, dal suo ambiente familiare, in tutte le sue forme. Egli realizza così in pieno la figura del servo di Jahvè descritta in Is 53,3: «Disprezzato e rifiuto degli uomini ...». Attraverso di questo rifiuto tuttavia genererà una discendenza (Is 53,10). Dal rifiuto dei suoi familiari, Gesù realizzerà la nuova famiglia dei credenti in lui, di coloro che sono suoi fratelli e sorelle perché compiono la volontà di Dio (Mc 3,35), quei discepoli che verranno come lui inviati (vangelo della domenica prossima) per continuare la sua missione profetica nel mondo. Il rifiuto del Vangelo non impedisce a Cristo (e ai suoi discepoli) di continuare la sua missione fra gli uomini (v. 6). Cristo presente nella Chiesa continua la sua missione fino alla fine dei tempi nonostante il rifiuto e le persecuzioni che sempre si manifesteranno; «ascoltino o non ascoltino, sapranno che un profeta è in mezzo a loro» (prima lettura).